



**Fiorella
Farinelli**

Non ascoltate me, ascoltate la scienza». Di tutte le parole di Greta Thunberg che stanno trascinandoci milioni di giovani a farsi protagonisti della più importante sfida dei nostri tempi, è questo il messaggio più forte. Non solo per la sferzante denuncia dei potenti della Terra che non hanno voluto ascoltare il sapere di chi prevedeva le conseguenze devastanti di uno sviluppo economico distruttivo. Ma perché in quell'«ascoltatela», che vuol dire anche sostenetela e fatela vostra, c'è la sensata speranza che proprio dalla scienza, dalle sue proposte e dalle sue ricerche, possano venire possibilità di cambiamento e di salvezza. Per poterla rallentare, quella corsa suicida, e riuscire a curvarla in altre direzioni. Se si faranno le politiche giuste, se si svilupperanno comportamenti e stili di vita diversi. Una svolta radicale, quest'appello al valore umanistico della scienza, rispetto ai tanti pregiudizi antiscientifici in voga in questi ultimi anni, alla diffusione del disinteresse e perfino del disprezzo per gli studi e per la cultura, alla pretesa di una politica che, schiacciata su quello che vogliono o non vogliono gli elettori, possa legittimamente permettersi di trascurare numeri, dati, previsioni, limiti comprova-

ti. Possa fare a meno di conoscenze e competenze. Scienza non solo poco o niente ascoltata ma anche avvilita e vilipesa, è questo il fosco scenario su cui cadono le parole di Greta.

un mondo nuovo

Chissà se scienziati e ricercatori avvertono le potenzialità di questa svolta, se colgono tutta l'importanza delle nuove domande che vengono dai più giovani, se percepiscono il nuovo impegno e la nuova responsabilità a cui sono chiamati. Dopo le manifestazioni globali di questi giorni, gli interlocutori a cui guardare non sono solo i potentati politici ed economici che decidono le sorti di tutti noi e perfino dell'unico pianeta che abbiamo, c'è anche un mondo nuovo, fatto di giovani e giovanissimi che vogliono salvare il proprio futuro e che esigono di sapere come e quando si invertirà la rotta. «Non c'è più tempo», «Siamo più caldi del riscaldamento climatico», i loro slogan urlano allarme e passione. Saranno capaci gli scienziati e i ricercatori, dismessa la spocchia e il linguaggio accademico che tanto spesso impediscono di farsi intendere da pubblici non specialistici, di interagire con i ragazzi che in tutto il mondo scrivono sui loro



CLIMA

la rivolta degli studenti

cartelli (di carta rigorosamente riciclata) e sulle loro magliette che «non c'è un pianeta B»?

Sapranno nelle scuole, nelle università, nei tanti luoghi dell'informazione e della comunicazione dedicare tempo e intelligenza a divulgare, spiegare, prendere sul serio i dubbi e le obiezioni, discutere e far discutere, indicando non solo le priorità che la politica deve assumere ma anche le ragioni per cominciare tutti a cambiare nella vita quotidiana i comportamenti e i consumi che stanno contribuendo potentemente al disastro?

e c'erano anche scuole e insegnanti

Domande che ne trascinano altre. Perché è evidente che anche le scuole e gli insegnanti dovrebbero fare la loro parte. Dando vita, non sporadicamente ma nell'ordinaria attività educativa e didattica a quell'«Istruzione non Estinzione», come scrive il banner a lettere cubitali fatto appendere dal ministro Fioramonti sulla facciata del Miur nella settimana preparatoria delle manifestazioni del 27 settembre. Passa anche da qui la tenuta e lo sviluppo di un movimento così importante. Non solo le università e i centri di ricerca, dunque, anche i luoghi dell'educazione e del-

l'apprendimento, dentro e fuori la scuola. Perché è lì che si gioca gran parte della partita.

È un fatto, intanto, che nei cortei italiani (160 sono state le città coinvolte, almeno un milione i partecipanti) del terzo Friday for Future di portata globale, per la prima volta da anni si sono visti molti insegnanti. Non raggruppati per loro conto, con proprie bandiere associative o sindacali, ma insieme agli studenti sotto gli striscioni degli istituti scolastici, i licei ma finalmente anche i tecnici e i professionali. È successo a Roma, Milano, Bologna e in altre città. Qualche organizzazione sindacale aveva per l'occasione proclamato lo sciopero dei «lavoratori della conoscenza», ma è sicuro che i prof non sarebbero stati così numerosi se non avessero sentito che, questa volta, ci dovevano proprio stare.

ma che succederà ora in classe?

Perché gli educatori sono elementi determinanti per fare della sostenibilità ambientale un elemento centrale della conoscenza e dell'apprendimento. Perché sono loro che la scienza la fanno amare o detestare, che convincono o no gli studenti sul suo valore e sulla sua necessità nella for-

mazione delle persone. Perciò molti, nei cortei, non si sono sottratti al gioco delle domande che gli attivisti rivolgevano ai partecipanti. E hanno cercato di dare le risposte giuste, proprio come gli studenti. Quanto tempo ci vuole per smaltire un mozzicone di sigaretta? E quanto per una chewing gum, un fazzoletto di carta, una pila al mercurio? Quanta parte degli 8 miliardi di tonnellate di plastica prodotti dal 1950 a oggi sono stati riciclati finora? Deforestazioni, isole di plastica, estinzione di specie animali, emissioni degli allevamenti di animali a scopo alimentare, quanti litri di acqua e quanta energia sono necessari per produrre un chilo di carne bovina?

Perché la domanda è che cosa succederà quando, finite le manifestazioni, i ragazzi tornano in classe. E ai loro abituali stili di vita, il consumismo, i motorini, i cellulari, i Mac Donald's, i genitori che li accompagnano in macchina fino ai cancelli delle scuole, le mode che obbligano a buttare e ricomprare. Un sistema di consumi e di abitudini che nei paesi più ricchi del pianeta è vissuto soprattutto dai più giovani come un insieme di diritti acquisiti, e che veicola i valori e i disvalori delle nostre società.

Cosa succederà? Lo chiedono, provocatoriamente, quelli che vogliono ridicolizzare le manifestazioni dei giovani, quelli che temono la radicalità dei cambiamenti che si dovrebbero affrontare per dare concretezza alla «rivoluzione». Quelli che ancora chiudono gli occhi, quelli che non vogliono crederci e farneticano di complotti di «poteri forti» che costruirebbero falsi allarmi per loro imprecisati interessi. Quelli che parlano di Greta come di una povera disabile manovrata. Domande maligne e offensive, in molti casi, ma anche domande cui non ci si può sottrarre.

istruzione, cultura, educazione scientifica

È un fatto che bisogna far crescere una conoscenza vera sui temi della sostenibilità ambientale, che non bastano gli slogan e occorrono istruzione e cultura, che non si può improvvisare ma occorre formare una buona capacità di informarsi, discutere, partecipare. Anche con il risentimento generazionale non si va poi così lontano, è vero che il problema di un futuro diverso è soprattutto dei più giovani, ma la battaglia per un cambiamento di rotta, una battaglia lunga e complicata che determinerà squilibri e contraddizioni, i ragazzi non possono farla da soli. Devono

essere forti non solo per convinzioni proprie ma anche per capacità di convincere gli altri.

Bisognerà prima di tutto evitare il più possibile quell'approccio retorico che troppe volte, anche nella scuola, elude le mancanze di un vero lavoro educativo e formativo. Succede spesso, anche su temi di grande importanza, che tutto cominci e finisca con celebrazioni di poche ore, conferenze occasionali, giornate della memoria, eventi che non seminano niente e che talora non suscitano nemmeno curiosità. Non servirebbe, su problemi complessi come quelli del riscaldamento globale, che ci fossero solo incontri sporadici con il ricercatore di chiara fama. E neppure progetti temporanei, che finiscono quando non ci sono più i finanziamenti speciali, o viene meno il team o il singolo insegnante che se ne fa carico. È importante, invece, fare sul serio, ordinariamente e con continuità, inventando i contenuti e i metodi di un'educazione alla sostenibilità ambientale con il contributo di diverse discipline e competenze, in un'alleanza stabile e strutturata tra scuole, università, centri di ricerca. Tra insegnanti, ricercatori, studenti.

Nella nostra scuola c'è, in verità, un gran bisogno di sviluppare l'educazione scientifica. E i temi dell'ambiente, proprio per la complessità e pluralità delle cause e degli effetti, sono perfetti per quell'approccio pluridisciplinare sempre raccomandato e quasi mai perseguito.

alle parole seguiranno i fatti?

Qualcosa, in verità si sta già muovendo, in tutti i gradi di scuola, e sono già più frequenti che in passato le esperienze di istituti scolastici che intervengono con efficacia sul doppio livello della costruzione degli strumenti culturali e scientifici necessari a capire la specificità dei problemi, e dell'adozione di comportamenti collettivi innovativi, dal riciclaggio dei materiali alla rinuncia alla plastica. Ma ci vogliono, anche qui, scelte coerenti da parte della politica. Non bastano, anche da parte delle istituzioni, gli slogan o gli striscioni con parole d'ordine innovative. Come non basta, ironizzavano tanti cartelli nella manifestazione, la pur apprezzabile libertà di dire la verità nelle giustificazioni delle assenze per manifestazioni. Si vedrà presto, d'altra parte, se alle parole seguiranno i fatti.

Fiorella Farinelli